

UNA NOVITA' MONDIALE ALLA SALA GOBETTI

# Un "giallo," che si fa dramma ne "La giustizia," di Giuseppe Dessì

Ottima l'interpretazione del Teatro Stabile

Dopo le farse di Dario Fo e gli amori di Platonof di Antonio Cecov, è stato rappresentato ieri sera alla Sala Goletti, quale terzo spettacolo della brava Compagnia Stabile, «La Giustizia», di Giuseppe Dessì, «Inchiesta giudiziaria» in tre atti che l'autore definisce «racconto drammatico» e che già pubblicato da anni e trasmesso dalla RAI è stato portato alle scene per la prima volta. Diciamo subito che l'opera non ha nulla da vedere con il teatro modernissimo (sarà per molti un sollievo), ma, pure svolgendo argomento non nuovo, non è priva di originalità anche perchè riallaccia un fatto di cronaca nera alla vita di un intero villaggio della Sardegna. Pare che l'autore abbia concepito la sua «richiesta» come un racconto, e seguendo l'estro gli venivano spontanei i dialoghi, di modo che nacque un dramma senza ch'egli avesse voluto scriverlo. Ed è proprio la corallità insistita del racconto, il partecipare del popolo alla vicenda, che è il segreto sempre nuovo della più alta drammaticità, a dare all'opera la sua nobiltà e la sua validità teatrale. Alcuni diranno che si tratta di un dramma «giallo»; ed è innegabile che il dramma giallo ci sia con la ricerca affannosa del colpevole, i vari episodi polizieschi, i colpi di scena. Ma l'opera del Dessì, partendo da basi soltanto umane, e cioè la ricerca razionale della giustizia e della verità, tende per così dire alla metafisica anche attraverso un travaglio esistenzialista non privo di sconforto e di disperazione.

Da quel silenzio del popolo che non si vuole impicciare della faccenda giudiziaria né compromettere come testimone di fronte al reato, incomincia poi ad alzarsi una debole voce, e per merito anche del parroco don Celestino, che è parte essenziale del dramma, la verità sta per palesarsi, quando la violenza tronca il lento approdare della coscienza alla luce. La coscienza è qui infatti il grande personaggio invisibile che sovrasta la condizione dell'uomo.

Il finale potrà pure parere discutibile, e l'improvviso conflitto a fuoco in cui viene ucciso l'innocente, forse non è soluzione adeguata all'alto problema drammatico che ricorda quello posto dal Dostoevski in «Delitto e Castigo». Ma sono i «gialli» che finiscono sempre con lo scoprimento, l'arresto e il castigo del colpevole. Qui invece si manifesta la miseria umana; e quella giustizia inadeguata sviata dalla violenza è richiamo poderoso ad una giustizia superiore.

Una giovane ragazza esaltata, forse istruita da gente interessata, ha misteriosamente sognato un delitto vecchio di quindici anni che aveva sconvolto la popolazione, e cioè l'uccisione di una vecchia proprietaria; e lo crede compiuto sul momento. Essa mette in allarme i carabinieri e la pretura, fa riaprire l'istruttoria. Le varie scene hanno per mèta la scoperta della verità. Il giudice (Mario Bardella) interroga, cerca, riesce a far parlare l'indiziato timoroso e innocente, già assolto per insufficienza di prove (Gianni Santuccio), strappa alla moglie del colpevole latitante (Paola Borboni) e alla sorella (Gina Sammarco) segreti inconfessati. Ma il coro della popolazione tutto lega, mirabilmente orchestrato, schivo della solita retorica giudiziaria.

Il dramma corre, intenso, attraente, tra vivaci colori, e nell'insieme porta all'elevazione. Ma il rappresentarlo su un palcoscenico esiguo come quello del Gobetti, col farvi agire su un groviglio di personaggi che si contano per decine, importava un'impresa quasi disperata, cosicché va data lode al regista Giacomo Colli per averla portata a termine con onore, anche se sono evidenti alcuni scompensi nello stile interpretativo; che non si tratta qui di dramma borghese, socialista o realista, ma agreste, spirituale e che reca il carattere inconfondibile dell'anima sarda. Avrebbe forse giovato l'attenuare alquanto le voci, in particolare nel primo e nell'ultimo atto, e lasciare ad alcuni episodi un senso di mistero; mentre il finale, che mi ha fatto pensare a «La figlia di Jorio», se pur bellissimo e spiritualizzato dalla luce dei ceri, mi è sembrato troppo cercato nel senso di una rivendicazione sociale.

Ottimi gli interpreti. Forse Gianni Santuccio, pur sempre assai efficace, avrebbe potuto far meglio spiccare il carattere del suo personaggio che non è soltanto cecoviano ma fiero isolano. Paola Borboni ha scavato la moglie del colpevole con maestria e Gina Sammarco disegnato un'estrosa popolana. Nella voluta encomiabile misura Mario Bardella. Di grande rilievo Attilio Ortolan in Don Celestino. Bisognerebbe nominarli tutti, con l'Oppi, il Bartolucci, la Bernacchi, la Raviglia, la Maggia, l'Erbeta, la Densebio, la Lombardo, il Cortese (anche aiuto-regista) e venti altri. Bellissima la scena pittoresca ed espressiva (dove però non c'è mai sole) e intonati i costumi di Mischa Scandella.

In complesso si tratta di una realizzazione notevolissima, tenendo conto che in un teatro più ampio (il palcoscenico pareva già triplicato) l'interpretazione sarebbe riuscita quasi perfetta.

Il pubblico ha capito i meriti dell'autore, del regista, degli attori e con molte chiamate alla ribalta, ha tributato loro calorosi applausi.

Luciano Appiani



Gianni Santuccio e Clelia Bernacchi in una scena





L'Espresso 13-1-1959



Gianni Santuccio, al centro tra Mario Bardella e Glia Bernacchi, in una scena della nuova commedia di Dessi, « La Giustizia », rappresentata allo « Stabile »